a cura di Salvatore Mugno

poesia | narrativa | saggistica | in provincia di trapani

Letteratura e letterati a Paceco nel secolo XX

ALBERTO BARBATA
Direttore della Biblioteca comunale di Paceco, scrittore

Quando l'amico Dino Grammatico mi ha gentilmente invitato ad una Assise letteraria per fare il punto sulla situazione del trapanese, incaricandomi di relazionare su Paceco, mi sono ricordato di una lettera inviata da Rocco Fodale a Salvatore Mugno nel Marzo del 2000. Fodale, riprendendo quanto scritto da Mugno sul supplemento letterario «Stilos» del giornale «La Sicilia», rifiutava un'etichetta addossatagli, precisando di non aver mai avuto propensione e nemmeno voglia di raccontare in maniera specifica il folklore locale. Sosteneva di portare inoltre quella etichetta fin dai tempi del primo *Zio Ciàrles* e de *La bottega di don Mimì* che, in verità, diceva, avevano ben altra motivazione.

Nella lettera Rocco Fodale, uomo di scuola e narratore d'eccezione, dichiarava di essere incline a rappresentare, sia pure in chiavi diverse, soprattutto la psicologia e la "cultura" del mondo della provincia meridionale ed affermava che Paceco, il suo paese, costituiva per lui, da un canto, un eccellente serbatoio e, dall'altro, una metafora. D'altronde, come sosteneva Tolstoj, anche quando si rappresenta la vita del proprio "borgo", si può raccontare il mondo.

D'altro canto, quel pugno di case aggrappate al colle che si affaccia sulla piana e sulle saline di Trapani e che porta il nome spagnoleggiante di Paceco, aveva visto nascere un numero di poeti e verseggiatori popolari così spropositato, rispetto a quello dei suoi abitanti, da far supporre, racconta Nino Basiricò in *Fiori di pietra sulla collina*, l'esistenza di una qualche magica combinazione di elementi

responsabile di tale originale fenomeno. Sulla magica combinazione io avrei dei dubbi, perché tale condizione è comune, ritengo, a molti paesi siciliani o meridionali in genere. Tuttavia tale fioritura di poeti e scrittori o detti tali ha prodotto ed eternato, negli ultimi due secoli, la descrizione folklorica del mito del luogo, delle "quattro rocche", come definisce il suo paese, lo stesso Rocco Fodale.

Il sistematico esame critico dell'attività letteraria del trapanese, auspicato dal Fodale, oggi, si può dire, è cosa fatta, perché ci troviamo qui, in questa aula e ne discutiamo.

La fioritura di tanti poeti popolari, a cavallo dei due secoli, e la nascita, nel secondo dopoguerra, di un gruppo di intellettuali non poteva far presupporre niente di eccezionale. Anche se a Paceco era invero nato nel 1865 il dantista Giuseppe Carollo, che era stato alla fine del secolo scorso un saggista di chiara fama, bibliotecario della comunale di Alcamo e poi illustre docente. E poi aveva anche dato i natali al filologo Pietro Sugameli, studioso della teoria butleriana dell'origine trapanese dell'*Odissea*.

Potremmo anche citare i poeti popolari da Ludovico Sugamiele ad Antonino Amoroso, il cantore dei Fasci Siciliani, dai Culcasi ad arrivare agli ultimi, a Guglielmo Castiglia, Vincenzo Adamo ed altri.

Tuttavia le energie nascoste iniziavano ad emergere, tanto che, all'alba del 25 Giugno del 1973, il prestigioso Premio Pirandello per il teatro venne assegnato, da una giuria altamente specializzata, a Mino Blunda, siciliano di Paceco, come lo definisce Natale Tedesco, anche se anagraficamente nato a Trapani, incidentalmente. L'opera premiata era *L'inglese ha visto la bifora*, che alcuni mesi dopo venne pubblicato dalla prestigiosa casa editrice Adelphi.

Come tutti i siciliani di buona razza, scrive Natale Tedesco ne *Il cielo di carta*, Mino Blunda ha le «orecchie e gli occhi volti, prima che all'Italia, all'Europa; ma come i siciliani di buona razza parte da un terreno suo ben noto, da un gruzzolo di verità isolane, che tanto sono coltivate e personali, di tanto evitando il generico e lo scimmiottamento da potersi collocare concretamente nel mondo della cultura senza frontiere».

Certamente il paese era presente in quell'opera prima, ma anche nelle successive, soprattutto nel radiodramma *Ferry Boat Villa San*

Giovanni-Messina e nel successivo *Autorizzazione spesa cattura cani randagi.* Il paese con delle verità indimenticabili, il paese del mondo, ma anche la sua Paceco di particolari detti, storie e personaggi che restano nella memoria e risalgono a volte la gola del tempo, per farci raggiungere assolute certezze proustiane.

L'*Inglese* era una opera prima, dice il Tedesco, che «di solito ha dei pregi che possono diventare altrettanti difetti: abbondanza di motivi che può mutarsi in sovrabbondanza, attenzione a mostrare uno stile ricco e coltivato che può nascondere un'assenza di stile proprio e originale, soprattutto l'esibizione di una esperienza personale sostitutiva di tutte le precedenti, come spiegazione unica ed esaustiva del vivere (...).

Blunda invece ci presenta un'opera prima già matura, apparentemente senza grandi ambizioni, eversiva quanto basta per renderla nuova e interessante. Però mirando lo stesso bersaglio della migliore attività letteraria contemporanea, lo fa con l'arco e le frecce che si è costruito da sé».

Ecco il problema posto da Blunda: «È possibile assegnare un valore non astratto e disutile al lavoro letterario? È giusto riconoscerlo come una fatica che ha i suoi meriti presso le muse dispensiere di lustro e di gloria, ed anche un suo prezzo commerciale presso il pubblico dei comuni fruitori?

Per discutere tutto questo, Blunda ha un'intuizione felice: egli sceglie non il caso di una libera creazione fantastica contestata, ma porta l'esempio di una esercitazione di un genere letterario - l'epigrafia - spesso coltivato con propositi propiziatori e finalità consolatorie o adulatorie. Tutti ricordiamo il sarcasmo feroce con cui De Roberto tratta uno dei facitori di simili cose, uno dei lavapiatti della casata degli Uzeda. Ma qui il discorso è diverso: il fatto che Blunda mette in scena, cioè il caso realmente accaduto del baronello Vincenzo Mortillaro che pretende d'esser compensato da un ricco e potente aristocratico siciliano (il principe Gravina di Montevago – n.d.r.) per la stesura di un'epigrafe funebre, solo apparentemente si riferisce ad un esercizio di bassa pratica letteraria. (...). E difatti quel che è in discussione è l'impegno intellettuale del giovane Mortillaro, il futuro vocabolarista, che vuole svolgere una funzione culturale nella Paler-

mo del terzo decennio dell'Ottocento siciliano, ancora arcadico ma, appunto, con la sua buona tradizione illuministica, che è quella alla quale egli vuole richiamarsi mettendo a frutto l'allora sua unica ricchezza, la proprietà della mente, perché egli ha per "*unico feudo...la sua testa*".

All'illuminismo, al suo ordine razionale, intende rifarsi Mino Blunda, ben sapendo che oggi i diritti dell'intelletto devono fare i conti con le insorgenze del subcosciente, che la superbia della mente può costare la distruzione, o almeno la momentanea perdita della ragione».

Tra le carte dell'Archivio di Stato di Palermo, si disse che Blunda avesse trovato «i primi dati della questione, e precisamente la sola "comparsa" che il Mortillaro stesso presentò al processo; tuttavia nell'effettualità della reinvenzione artistica sembra più che altro che egli abbia rinvenuto e inventato lo spartito di una sonata scarlattiana, trasportando questa musica da camera dai salotti al tribunale, per eseguirla poi come in una piazza, o meglio in una loggia. Ed ecco che a poco a poco la razionalità dell'impianto, colpito da un'ironia sempre più prevalente, viene sommersa dallo sciabordare delle assurdità e dei *nonsense*, e il divertito solfeggio parlato dopo i *recitativi* e i *duetti* annuncia l'*aria* per voce femminile: *L'inglese ha visto la bifora* è passato dalla struttura della sonata alla struttura dell'opera buffa. A Scarlatti si sono sostituiti Cimarosa e Paisiello.

Poggiato su una sicura ma non ampia struttura semantica, il lavoro di Blunda rivela la sua qualità migliore nella reinvenzione linguistica, dove la sua e nostra condizione di uomini e di letterati di un Novecento ormai dentro e fuori il suo apogeo, riluce proprio a specchio della perfetta ricreazione mimetica – quasi una memoria, un tempo perduto familiari – di un mondo pure in transizione, ma non ancora contagiato dalle nebbie romantiche: e difatti l'opera verdiana e il teatro romantico rimangono fuori la porta, a consolazione degli impenitenti, anche se angosciati, razionalisti cui sorride ancora l'ironia. Naturalmente, e non come citazioni libresche, si tengono d'occhio – conclude Natale Tedesco – tutti i moderni da Feydeau a Jarry, da Artaud a Jonesco».

Scriveva Leonardo Sciascia su «Il Corriere del Ticino» che la disputa dell'*Inglese* sembra localizzata e datata a Palermo, nell'anno

1830. E invece il gioco elegante e svagato del dialogo, che a momenti trascorre nel nonsenso, allude ad un'apprensione di oggi, ad una condizione di sempre.

In un'intervista all'autore, di Salvatore Butera, nel Febbraio del 1974, sempre su «Il Corriere del Ticino», Blunda tendeva ad evidenziare che il suo lavoro concorreva a svellere, sottolineando che in ogni tempo si può rivoluzionare o imbalsamare. Ed alla domanda dell'intervistatore tendente a conoscere e a chiarire se Blunda avesse tratto ispirazione dalla storia siciliana, in particolare quella minore, quella sconosciuta, al fine di trovare un rifugio nel passato cercandovi un'allegoria del presente di cui non poteva o non voleva parlare, Blunda rispose che tale domanda tradiva una concezione liberalsabauda della cultura, nel senso che da parte dell'autore s'intendeva tralasciare una possibilità più larga, italiana, per trattare o rifugiarsi in una cultura minore, la siciliana, insomma in una storia minore. Ed aggiungeva, alla fine, un'importante affermazione sull'Isola: «La Sicilia è un grande paese, la mancata nascita di uno stato federale nel 1943 è un mio cruccio. (...). Comunque non mi rifugio nel passato, il passato è ieri e l'oggi è continuazione. Nessuna allegoria, l'allegoria è recita, la recita è un lusso, il lusso offende ed è volgare».

Alla fine di quella intervista annunziava che avrebbe presto scritto un dramma sulla società siciliana del 1937. Si trattava del *Ferry Boat*, un grande affresco di impegno civile a dimostrazione che l'autore non avesse dubbi che la letteratura possa ancora svolgere una funzione democratica e positiva. Infatti Blunda sottolineava a Butera, nell'intervista appena citata: «Ogni uomo vive la sua giornata: se si ritrova tra l'altro la capacità d'esprimersi è bene che lo faccia, v'è bisogno, quindi niente letterato e niente letteratura. Vi sono coaguli, cerchiamo assieme il solvente».

Blunda auspicava per le sue opere una regia accorta, che poi trovò in larga parte in Carlo Quartucci e successivamente in Michele Perriera. Il *Ferry Boat* gli valse il premio del soggiorno di due anni a Berlino, a spese del Senato di quella città, per l'impegno civile profuso nella sua opera, per una visione europea della storia e della cultura.

Blunda, che proviene da un'antica famiglia siciliana che ha dato molto alla storia diplomatica dell'Isola, essendo per parte materna

discendente dal beato Giuliano Majali, ha sempre lottato, come i suoi ascendenti che hanno governato per diverse generazioni la città di Paceco, sia nella politica che nelle arti liberali, contro il potere e le dittature, di qualsiasi ideologia, pur avendone a volte subito le violenze.

Non bisogna dimenticare che la sua opera teatrale attraversa, in pratica, come in un grande ventaglio, la storia della società siciliana, nell'arco di un secolo e mezzo. Quella società nella quale la sua famiglia ha espresso le migliori energie contro il potere, contro «i pavoni, i tacchini e i capponi» di certe categorie sociali da lui "bollate", come nella *pièce* intitolata *Per la potenza del vapore e la rapidità dell'elettrico.*

Blunda continua a scrivere. Ha dato molto, sia alla società civile, come nelle amministrazioni pubbliche e nella politica, sia all'attività culturale del territorio, organizzando con alcuni intellettuali stranieri ed italiani "La Zattera di Babele", che qui soprattutto, ad Erice, ha espresso le sue migliori sinergie.

Così come per il teatro, anche per la narrativa, Paceco può contare in uno scrittore dall'impegno e dalla vena eccezionali: Rocco Fodale, attivo uomo di scuola, già dal 1972, con l'uscita delle *Memorie del cavaliere zio Ciàrles*, era riuscito con la sua scrittura a fare acquisire al suo paese un valore emblematico, quello del paese meridionale. Dice l'autore, in un'intervista rilasciata a Franco Di Marco nel 1989: «Il mio paese mi attira, mi ha ispirato, se vogliamo usare questo verbo, ma in senso emblematico. Pian piano andò crescendo in me il disegno di descrivere il paese, che è un mondo anzi un macrocosmo con i suoi personaggi tipici, la sua cultura, i suoi tabù, le sue ingenuità, insomma i suoi aspetti positivi e negativi – guardandolo da angolazioni diverse e disegnandolo in strutture e con forme espressive diverse. Zio Ciàrles rappresenta la chiave umoristica, il paese visto dagli occhi di un mitomane, con le sue avventure strabilianti e mirabolanti».

Ma nel 1975 la pubblicazione de *La bottega di don Mimì* avrebbe posto il critico nella condizione di potere operare alcune verifiche e valutazioni, allora utili ed indispensabili, al fine di potere stabilire in che misura e come la cultura si pone in rapporto con la vita, con la società, attraverso la confluenza incrociata dei suoi prodotti. La presenza del libro di Fodale, faceva rilevare Francesco Carbone, si collocava in una precisa dimensione di geografia e topografia culturale.

Una dimensione, aggiungeva Carbone, che tuttavia non poteva più rientrare nella consueta nozione o disposizione mentale intesa a classificare la provincia come perimetro di emarginazione sociale, come ristagno o, nei migliori dei casi, come ambito eteronomico e riflesso. Ma se spogliamo questo atavico concetto di provincia da ogni residuo romantico, che la poneva in uno stato perenne di sospiri e sogni, noi oggi possiamo ben affermare che essa è divenuta nucleo fondante del territorio che nella sua riduttività concettuale realizza e controdesume, pur nella contestualità delle dipendenze politico-amministrative ed economiche, la realtà e la tensione genetica del locale o la struttura elementare del Luogo, capace di autoregolazione, di trasformazione, di totalità.

Cosicché *La bottega di don Mimì* e la contestualità ideologica, politica, sociologica, antropologica di cui il libro si sostanzia e che costituisce ancora oggi un punto di riferimento assai valido, sono un prodotto di letteratura tra i più significativi e necessari emersi dallo spazio e dal tempo di un territorio che nella sua riduttività concettuale contiene una particolare compiutezza di valori, sia umani che sociali. Questi valori Fodale sa sottolineare con sottigliezza meridionalistica, con arguzia di dialogo, con penetrazione riflessiva, con originale umorismo, con vive sequenze evocative. *La bottega*, come sottolineava Nicola Lamia, è un'opera più impegnativa e più organica nel contenuto e più armoniosa nella stesura. La vicenda si svolge negli anni del fascismo e della seconda guerra mondiale, in un paese di contadini disteso su un'ampia collina rocciosa a poche miglia da Trapani, lo stesso dello zio Ciàrles, dal nome fittizio di "Quattro Rocce", e scena fissa è la bottega di don Mimì, un barbiere-filosofo anziano, affezionato al suo apprendista, Paolino. All'interno di questo salone passa, direttamente o di riflesso, tutta la vita del paese. Una trama esile, senza colpi di scena eccezionali, ma segnata dalla figura di questo singolare ed originalissimo personaggio che conferisce unità al racconto, evitando che si disperda in episodi frammentari e slegati. Ed anche se il racconto finisce tragicamente, con la morte a Cefalonia del giovane apprendista che il barbiere aveva designato come suo erede, la sua lettura è un vero trattato di psicologia, come sosteneva Lamia.

Infatti Rocco Fodale, scrisse Santi Correnti, è un uomo di cultura e di scuola, un filosofo che ha il raro pregio di scrivere in maniera avvincente e non didascalica, da artista autentico e originale. Le pagine finali de *La bottega* davvero ci riconducono e ci fanno pensare al Verga de *I Malavoglia*, per quella desolata tristezza che fa apparire tutto, anche la morte, nell'ordine naturale e addirittura banale delle cose.

Non bisogna dimenticare che la scrittura di Fodale ha il pregio, in tempi di avanguardie o di sperimentalismi per addetti ai lavori, come faceva notare Vincenzino Adragna, della immediata comunicatività, tanto nella espressione dialettale (si ricordi l'*Accujddatina di matrimoniu*) quanto in quella in lingua, e sarebbe giusto qui richiamare l'attenzione dei lettori sui racconti di *A chi sa l'arte...*, che costruiscono un panorama vivace di una certa pittoresca e non propriamente rara umanità in azione, della quale, con sorriso bonario e maliziosamente ammiccante, Rocco Fodale mette in risalto personaggi ed episodi da non dimenticare, rivissuti o immaginati con aderenza fedele alla realtà, con finissima analisi nella quale anche l'annotazione di un particolare apparentemente trascurabile contribuisce, però, a rendere più efficace l'evocazione od il richiamo. Si tratta di una satira sottile, anche se equilibrata nei toni e nelle impostazioni, che la trattiene rigorosamente dalla malevolenza; tuttavia la scrittura dell'autore tende a focalizzare personaggi, immagini e storie legate alla smania maniacale del potere, cui sono legati alcuni tipi di politici, di cui il Fodale ha conosciuto le anime, nella sua lunga milizia nei partiti popolari del dopoguerra.

Ma certamente la punta più alta della produzione fodaliana, fino al momento attuale, rimane il romanzo *Il parroco de cuius*, uscito nel 1991, per la tensione morale e sociale che lo anima. Opera scritta in tempi relativamente lontani dai fatti reali, dalle atrocità di cui poi sarebbero rimasti vittime personaggi come don Pino Puglisi o don Giuseppe Diana. La scrittrice milanese Graziella Bernabò, sostiene che: «Non si era proposta massicciamente attraverso i mass media l'immagine di quella chiesa siciliana e meridionale che, con silenziosa umiltà ma fermamente, cerca, al di là delle gerarchie, se non in contrasto più

o meno forte con esse, di stare dalla parte della gente semplice e offesa dalla prepotenza organizzata».

Ed infatti è proprio la chiesa del giovane padre Giuseppe, protagonista del romanzo, al centro dell'opera, in un quartiere periferico della città di Trapani. E don Giuseppe, entrato in contatto con una realtà mafiosa e farisaica, vuole fare fino in fondo il proprio lavoro di prete, cioè aiutare chi ha bisogno e aprire la porta a chi è perseguitato, senza badare alle inevitabili ritorsioni.

Scrive ancora Bernabò: «In mezzo a tanta letteratura calligrafica, oppure di mero intrattenimento, il romanzo di Fodale ci offre l'esempio di uno scrivere seriamente impegnato e tuttavia non rigidamente ideologico. L'ispirazione cattolica, pur presente nel libro, non ha nulla di banalmente clericale; fa tutt'uno con un afflato di carità, di amore e di giustizia nel quale qualunque persona di buona volontà si può ritrovare indipendentemente dalla collocazione politica e religiosa. Le immagini fodaliane sono quelle di una sicilianità reale che, attraverso l'azione di molte persone impegnate e oneste che hanno pagato spesso con la vita, sta progressivamente avanzando dal terreno dell'utopia verso una rinnovata dignità che è stata di esempio e di stimolo positivo all'Italia tutta».

Speriamo che le parole della Bernabò e le sue speranze si traducano sempre più in mutamenti reali della condizione umana e sociale dei siciliani e che non restino soltanto carta stampata, dopo gli innumerevoli sacrifici a cui abbiamo assistito.

Giovanni Salvo faceva notare, a proposito de *Il parroco de cuius*, l'alta passione di Rocco Fodale per la politica pura, nel senso più elevato, disinteressato e coinvolgente del termine, nel senso di lotta per le idee. Sostiene, infine, il Salvo che questo è il messaggio profondo del romanzo, messaggio tanto più prezioso perché lanciato oggi, quando dappertutto assistiamo alla morte delle ideologie ed alla nascita di un qualunquismo diffuso e generalizzato. E sono passati quasi dieci anni da queste note che oggi si potrebbero ancora di più caricare di appunti e riflessioni.

Ma anche nella penultima fatica letteraria, *L'erede*, del 1993, il cammino di Rocco Fodale narratore continua, senza soluzioni devianti, «con il ritmo che sale da una vocazione che taglia, ogni volta, un traguardo nuovo alla gioia dello spirito creatore».

Queste sono parole di Giuseppe Cottone, in *Narratori Sicani*, ma è certamente vero che nell'ultimo romanzo, *L'erede*, possiamo riconoscere gli elementi fondanti di una scrittura che è pervenuta ad una maturazione letteraria tale da rivelarci un approfondimento notevole del mondo dell'autore, che converge nel protagonista scelto dal mondo della chiesa, il parroco ormai famoso, letteralmente parlando, di Villa Rosina, che vive in una comunità ecclesiale polarizzata al dono della grazia; e, tuttavia, il suo "contenuto religioso" non include il nostro romanzo nella letteratura cosiddetta "cattolica", la quale, purtroppo, riesce spesso stucchevole e didascalica.

E l'unico scrittore cattolico, sostiene il preside Cottone, che il testo di Fodale richiama alla mente è Bruce Marshall, per la tematica di alcuni suoi romanzi che hanno come protagonisti i sacerdoti, come padre Smith o un padre Malachia, smaliziati all'umorismo ed all'ironia del narratore.

Tuttavia padre Giuseppe, il protagonista, mantiene la sua semplicità ad ogni esperienza esterna, che egli utilizza alla riuscita del suo impegno sacerdotale, perché lui non si è votato al sacerdozio per rinnegare il mondo, ma per farsene strumento all'amore del cristiano verso tutti gli uomini, tra i quali egli privilegia quelli che ancora riescono a fare inumidire i suoi occhi.

Rocco Fodale, che appartiene quasi alla stessa generazione di Mino Blunda, rimane oggi un militante della cultura, all'interno del territorio del trapanese, quasi un demiurgo alla ricerca di nuove leve, coordinatore di un piccolo drappello di intellettuali attorno ad una rivista, «Paceco», che ha stimolato molti giovani e meno giovani alla scrittura.

Tra i due personaggi chiave della cultura pacecota del secolo ventesimo, si sono inserite altre figure, appartenenti alle nuove generazioni dell'ultimo cinquantennio. Tra di esse spicca notevolmente Pino Ingardia, sindacalista e militante dei partiti della sinistra, nato in Francia da genitori pacecoti emigrati nel primo dopoguerra e successivamente rientrati nel paese di origine. Di questa sua condizione di figlio d'emigrati, Ingardia successivamente ha fatto motivo di lotta socio-politica, promuovendo negli anni Novanta l'Aslas, una associazione per l'integrazione sociale dei lavoratori stranieri, attualmente

operante. Pur avendo molto lavorato e con proficui risultati nel settore della difesa dei lavoratori, la sua cultura classica e la sua formazione culturale, compiuta presso l'Istituto Palmiro Togliatti, nonché la sua esperienza sociologica nella Valle del Belice, dopo il terremoto del 1968, gli hanno consentito di coltivare l'amore per la narrativa, espresso in una produzione breve, ma estremamente significativa. Le sue opere – *Solamente un giorno d'estate* e *Morire di collina* – sono lunghi racconti sulla realtà contadina del suo paese in alcuni momenti cruciali della sua storia, allorquando fu al centro delle battaglie politiche per l'occupazione del feudo e la riforma agraria, nel primo e nel secondo dopoguerra, nonché sul mondo degli emigranti. Renzo Bertoni, giornalista televiso, scrivendo ad Ingardia nel 1983, dopo aver letto *Morire di collina* con vivo interesse e vera emozione, si dichiarava dispiaciuto del fatto che un tale racconto si era dovuto pubblicare in provincia, quasi anonimo, e non aveva invece trovato la sua collocazione nei programmi della grande editoria ufficiale. Suggeriva Bertoni alcune soluzioni alternative, alcuni approcci che poi sarebbero rimasti lettera morta, anche di letterati ed editori siciliani. Cito questa condizione di difficoltà a stampare nella provincia meridionale, per la prepotenza dell'*establishment* editoriale del nord, anche se già per lungo tempo della questione si era fatta giustamente bandiera l'Antigruppo siciliano con Nat Scammacca. Cito la problematica, perché rimane viva ed attuale, ineliminabile, quasi a sottolineare una condizione di sudditanza dell'intellettuale meridionale all'editoria "ufficiale", governata dai grandi interessi economici ed istituzionali.

L'impegno letterario di Ingardia, che già aveva trovato una sua dimensione nei piccoli racconti e nelle poesie rimaste inedite, uscì allo scoperto con *Solamente un giorno d'estate*, una serie di episodi a ventaglio sulla condizione difficile della vita di paese, incentrati soprattutto sulle battaglie politiche per il riscatto delle masse.

Ed infatti Paceco, il paese dell'autore, in una certa fase di sviluppo della storia del movimento contadino siciliano, dai Fasci all'occupazione dei feudi, del primo dopoguerra, costituì un focolaio vivacissimo di elementi rivoluzionari. A questa condizione allude in maniera determinante il titolo della prima opera di Ingardia, che racconta la vita dura dei "cristi" di paese e la storia della sua famiglia nel contesto

politico delle lotte per l'emancipazione. L'atmosfera è quella dei racconti "alla Pavese", ma pregni di una forza interna eccezionale e di un linguaggio capace di coinvolgere pienamente il lettore.

«Ci fu un giorno, solamente un giorno d'estate – vado biascicando mentre la luna allampa gli ulivi – per queste quattro rocche di paese, per la loro libertà. Me lo disse mio nonno prima di morire».

Faceva notare Salvatore Giubilato che la successiva opera di Ingardia, *Morire di collina*, pubblicata nel 1985, costituiva un passo decisivo sulla via della sua evoluzione di giovane narratore. Ma Ingardia, catturato da altri interessi, negli anni a venire rimase silenzioso, anche se forse segretamente ha continuato con la sua scrittura che costituì, a mio avviso, una vera rivelazione.

Scorrere, infatti, le pagine di *Morire di collina* suscita più di un motivo di vero interesse, in quanto esse determinano un progressivo coinvolgimento del lettore nelle situazioni rappresentate, ma soprattutto colpisce il suo stile stringato, che non accorda nulla al superfluo.

Al lettore può sembrare davvero di rivivere il clima delle "Langhe", evocato da Cesare Pavese ne *La bella estate*, ma il dato più saliente di *Morire di collina*, come faceva notare Giubilato, è costituito dalla "lingua" usata dall'autore, il quale, senza forzare la mano e senza eccedere, ha avuto la capacità notevole di fondere dialetto e lingua nazionale, e questo prima dell'avvento in pubblico di Camilleri e del suo Montalbano. Il dialetto è divenuto il mezzo più idoneo a rendere l'atmosfera propria della vita del paese, del suo paese, che assurge in verità ad emblema e metafora del grande meridione d'Italia ed oltre.

È chiaro che le colline siciliane non sono le "Langhe" di Pavese, ma c'è un fuoco sotterraneo che le accomuna. Dice Ingardia: «Quando la rena d'Africa piove a tempesta è meglio nascondersi nelle stanze protette e aspettare il sereno della sera che placa la bestia. Il tempo è odioso come quello delle tempeste di gennaio, e ognuno s'ingegna dopopranzo come può. La scrittura fitta sui fogli in cartagrigia a uno nascosto in penombra serve a sognare e sprofondare nei toni pieni del bemolle e navigare come nella sinfonia eroica».

Il paese d'Ingardia racchiude il "sopravvivere" del passato, nei suoi aspetti positivi e in quelli negativi, e il sorgere o l'insorgere di contraddizioni e contrasti, nati dall'incalzare dei tempi nuovi.

Ma nel dialetto assurto a nuova condizione essenziale della lingua, nel paesaggio descritto con una forza dirompente, nelle situazioni affrontate ed in personaggi irripetibili, quali il Donato, il rivoluzionario convinto ed appassionato, che sembra uscito, e lo era stato realmente, dai paesi lucani di Carlo Levi, c'è tutta la capacità di Ingardia e la sua forza ed il suo contributo che già aveva dato nella vita reale alla lotta contro gli abusi amministrativi, il pressapochismo politico e la mentalità mafiosa, già evidenziati da Rocco Fodale nella presentazione al libro.

L'auspicio di Giubilato, rivolto all'allora giovane autore, di passare a lavori più complessi nel campo della narrativa, sono rimasti per il momento lettera morta, ma non è mai troppo tardi, come si è soliti affermare in certe occasioni.

Non ho voluto dilungarmi su altri personaggi sotterranei della vita letteraria di paese, del mio paese, perché sono convinto che non è questo il momento, né lo consente l'economia di un discorso attuale che non deve e non può esulare da certi confini. Sono convinto che gli scrittori scelti e descritti da me, sono utili a fare il punto sulla situazione letteraria di un paese solare, di antichi contadini, posto di fronte alle Egadi ed in vista del Monte, alle spalle della cintura d'espansione della vecchia Trapani, capoluogo della Valle. Paceco, porta del feudo, dove vive ed aleggia la grande letteratura, dove le strade di interi quartieri ex abusivi sono state dedicate a tutti i più significativi poeti e scrittori siciliani, da Quasimodo a Lucio Piccolo, da Capuana a Sciascia e a Tomasi di Lampedusa.

Ma una di queste strade, la più bella del quartiere Platamone, dove un tempo si stendeva un folto bosco d'alberi d'ulivo ed uno degli stabilimenti industriali del vino più importanti del trapanese (*Fratelli Platamone)*, è stata dedicata ad un poeta italiano, a Vittorio Sereni, che visse a Paceco, da soldato dell'esercito italiano, durante l'ultima guerra mondiale.

A Paceco, nella villa Platamone, che lui chiama "Villa Paradiso", visse Sereni, durante il 1943 e vi fu preso prigioniero sotto la minaccia delle armi da una pattuglia *airborne* americana, tra le bandiere bianche della gente del paese. Io credo che Sereni sia il tenente che non volle arrendersi subito agli alleti, nella mia Paceco del 1943.

Ne è testimonianza il suo ultimo libro, di memorie, intitolato *Senza l'onore delle armi*, pubblicato da Vanni Scheiwiller a Milano nel 1986 e curato da Dante Isella, ma anche di poesie, già pubblicate in *Diario d'Algeria* ed in altre raccolte.

Vittorio Sereni rievoca in questo libro il suo ritorno a Paceco, negli anni Sessanta, insieme alla moglie Luisa e alla figlia Giovanna. Quasi un pellegrinaggio, questo suo ritorno, quasi con la paura di non ritrovare più il paese, i luoghi di quella sua vita precedente, nel tempo amaro della guerra. Gli fa da guida letteraria il libro di Piovene.

«Addio per sempre? È da vedere. La Luisa sa dove sono io con la testa mentre la macchina accelera. Mi parla dell'uomo che ieri ci ha fatto strada tra le rovine. Non un segno di stupore o diffidenza, hai notato, quando gli siamo stati davanti. Parlava con proprietà e precisione a dispetto di quelle frasi improvvise, scoordinate. Ma dopo, al momento di separarsi: come se l'incontro non ci fosse stato, non ci avesse mai visti, improvvisamente un riserbo, una stuoia calata di colpo sul vano di una finestra.

Infatti, ero tornato, ero ancora per un poco sotto gli alberi di Villa Paradiso (ma non vi escludo voi due, Luisa e Giovanna, allucinato di vedervi esordire su questo terreno di gioco, di vedervi essere, voi due, il mai supposto futuro del mio esserci allora), più intensamente che non il giorno prima quando veramente ci stavo. Nel frattempo la figura di lui aveva preso altre proporzioni e lineamenti, si era smisuratamente accresciuta. Ora, nel paesaggio che cambia, lo vedo sbiancare all'orizzonte in una rassegnazione funerea. Quanto tempo è passato da ieri. Ero arrivato fin là con molta apprensione e inquietudine. Di non ritrovare addirittura il paese, il posto, che tutto si fosse stravolto, che mi toccasse chiedere, vergognandomi, magari a vecchi testimoni della nostra vergogna (disarmati e incolonnati sotto il pungolo della pattuglia nemica... vergognosamente piangenti), che sotto i loro occhi tornati ironici mi trovassi impacciato a manovrare nella strettoia a doppia curva che dal paese scende alla villa, che il cancello fosse sbarrato, si dovesse chiedere un permesso speciale –

posto che la villa esistesse ancora – per visitare un fabbricato completamente ricostruito, irriconoscibile, destinato ad altro uso».

Ho voluto leggere appositamente questa pagina del libro, perché il Sereni, consapevole delle cose italiane e anche di quelle meridionali, aveva presagito la fine di Villa Paradiso. Ma fu più fortunato di noi, non ne vide la distruzione, riuscì a coronare il suo sogno di rivedere i luoghi della sconfitta "*senza l'onore delle armi*".

La scoperta di Sereni a Paceco si deve a Mino Blunda, tramite una segnalazione di Roberto Ciuni che aveva letto una poesia su Sereni, in un libro di poesia di Bartolo Cattafi.

Paceco fu intempestiva, non riuscì a contattare Sereni per un grande convegno, a causa della sua improvvisa scomparsa, ma credo che non è mai troppo tardi per ritrovare, tramite Dante Isella, la strada per onorarne la figura e l'opera.

La grande strada, nel verde del quartiere giardino, ora porta il suo nome e nel paese dei poeti, come diceva Nino Basiricò, non è poca cosa.

Avvilite delizie, non meglio del filo
di brezza che nel mattino
di glicine
s'inoltra sulla costa bombardata

cantava il soldato Sereni che non voleva arrendersi al nemico.

Cosa ci riserva il futuro? Ho speranza. Le giovani generazioni scrivono, io ne sono convinto, magari ancora più segretamente del nostro tempo passato. L'Assise di oggi è un grande evento che darà forza a questa mia speranza.